

studi interculturali



STUDI INTERCULTURALI 2/2013 ISSN 2281-1273
MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI - UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Federico García Lorca e “La Argentinita” (Encarnación López Júlvez)

Angelo e musa vengono da fuori; l'angelo dà luci, la musa dà forme (Esiodo imparò da lei). Pane d'oro o grinza di tuniche, il poeta riceve norme nel suo boschetto di allori. Invece il duende bisogna ridestarlo nelle stanze ultime del sangue. E rifiutare l'angelo e dare un calcio alla musa, e perdere il timore per il sorriso di violette esalato dalla poesia del XVIII secolo e verso il gran telescopio nelle cui lenti dorme la musa malata di limiti. La vera lotta è con il duende.

Studi Interculturali #2/2013
issn 2281-1273 - isbn 978-1-291-42040-1

MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste

A cura di Mario Faraone e Gianni Ferracuti

Comitato editoriale: Cristiana Baldazzi, Cristina Benussi, Ottavio Di Grazia, Mario Faraone, Adolfo Morganti, Ana Cecilia Prenz, Lucia Raggetti, Anna Zoppellari.

Grafica e webmaster: Giulio Ferracuti
www.interculturalita.it

Studi Interculturali è un'iniziativa senza scopo di lucro. I fascicoli della rivista sono distribuiti gratuitamente in edizione digitale all'indirizzo www.interculturalita.it/si. Nello stesso sito può essere richiesta la versione a stampa (*print on demand*).

© Copyright di proprietà dei singoli autori degli articoli pubblicati: la riproduzione dei testi deve essere autorizzata. Le fotografie originali sono di Giulio Ferracuti.

Mediterránea ha il proprio sito all'indirizzo www.retemediterranea.it.

Il presente fascicolo è stato inserito in rete in data 15.5.13

Gianni Ferracuti
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste
Androna Campo Marzio, 10 - 34124 Trieste

SOMMARIO

EDITORIALE

Pier Francesco Zarcone: Ostacoli arabi allo sviluppo arabo	7
---	---

STUDI

Mario Faraone: "Raglio d'asino non sale al cielo": Saggezza contadina e dialogo interculturale in ambito multilinguistico europeo	21
---	----

Luciana Alocco: La "magia" tra letteratura e lessicografia	51
---	----

Alice Porro: Borges lettore di Dante [seconda parte]	74
---	----

Irma Hibert: Modernidad e identidad en "Sobre héroes y tumbas" de Ernesto Sábato	100
---	-----

RILETTURE

Gianni Ferracuti: Una teoria sul gioco del "duende"	123
--	-----

Federico García Lorca Gioco e teoria del duende	143
--	-----

RECENSIONI E SEGNALAZIONI	156
---------------------------------	-----



“RAGLIO D'ASINO NON SALE AL CIELO”:
SAGGEZZA CONTADINA E DIALOGO INTERCULTURALE
IN AMBITO MULTILINGUISTICO EUROPEO

MARIO FARAONE

*L'è mei un ovo ancuò che la galina dman.
An s'pol brisa aver galina, ov e cul cald.¹*

*A Fernando e Fedegonda, miei nonni materni,
che hanno fatto parte con onore della civiltà contadina.*

¹ Rispettivamente: “È meglio un uovo oggi che la gallina domani”, proverbio veneto della provincia di Rovigo; “Non si possono avere gallina, uovo e culo caldo”, proverbio emiliano della provincia di Ferrara.

I

*Se settembre è stato solaiolo, ottobre sarà fungaiolo
D'ottobre in cantina, da sera a mattina
A ottobre domanda, funghi, castagne e ghianda.*ⁱⁱ

Sono solo alcuni degli innumerevoli proverbi che la saggezza popolare ci offre per decantare e annotare le qualità del decimo mese dell'anno. Proverbi che, in diversa misura e con varianti più o meno consistenti possono essere letti su lunari e almanacchi comunemente in commercio e alla portata di tutti, e che nel passato, e almeno fino agli inizi del XX secolo, costituivano vademecum di grande importanza, e sui cui si basavano molte delle decisioni delle civiltà contadine europee. Il termine stesso *almanacco* mostra profonde radici interculturali: infatti, non vi è una certezza assoluta sull'etimo, che sembra derivare sia dal greco *almenichiaka*, "calendario" (e infatti i primi almanacchi erano proprio calendari contenenti dati astronomici, meteorologici e sull'agricoltura); sia dall'arabo *al-manākh*, "clima, tempo atmosferico", molto usato nella Spagna dell'XI secolo soprattutto nella zona di Toledo, dove un gruppo di astronomi che intorno al 1080 stilarono le *tavole toledane*, delle tavole astronomiche che, sulla base di calcoli matematici, potevano prevedere il movimento del sole, della luna e dei pianeti. L'almanacco è una pubblicazione annuale simile al calendario ma con informazioni aggiuntive, come indicazioni astronomiche, come la levata e il tramonto del sole e della luna, dati geografici e statistici, e repertori di proverbi scelti per ricorrenze e occasioni varie.ⁱⁱⁱ

ⁱⁱ Questo studio è una versione aggiornata, approfondita e ampliata di un mio studio precedente, dissertazione finale del Corso di Perfezionamento in Lingue Europee, aa. 1996-1997, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Roma "La Sapienza". Dove non altrimenti specificato, tutte le traduzioni sono da intendersi mia opera originale, e hanno la finalità di affiancare la natura multilingue del saggio stesso, per permetterne una maggiore fruizione. Ringrazio mio fratello, Maurizio Faraone, per la revisione delle traduzioni dalla lingua latina.

ⁱⁱⁱ Nel corso dei secoli, in vari paesi del mondo sono comparsi molti almanacchi, alcuni dei quali tuttora vengono pubblicati nella veste più o meno simile a quella originale. Il più famoso è sicuramente *Old Moore's Almanack*, almanacco astrologico pubblicato in Inghilterra sin dal 1697, ideato e compilato da Francis Moore (1657-1715), medico e astrologo autodidatta al servizio di Carlo II. In Spagna, astronomi e astrologi di corte hanno redatto almanacchi per i sovrani sin dalla prima metà del XVI secolo. L'almanacco più famoso compare però nel 1840 con il titolo *El firmamento*, fondato dall'astrologo Mariano Castillo y Ocsiero (1821-1875), e ancora oggi pubblicato, anche se al titolo originario si è aggiunto quello di *Calendario Zaragozaano*, in onore dell'astronomo aragonese Victoriano Zaragozaano y Zapater (1545-1602), a sua volta celebre redattore di almanacchi. Tra i lunari e gli almanacchi italiani, il più celebre è invece il *Barbanera*, stampato per la prima volta a Foligno intorno al 1743, e pubblicato ancora oggi. Oltre al calendario e alle previsioni meteorologiche, il *Barbanera* era un lunario classico e conteneva "aneddoti, ricette empiriche e previsioni stravaganti ma sempre possibili e talvolta avveratesi, donde la sua celebrità", come afferma la voce

I proverbi sono dunque una parte significativa della capacità di prevedere il futuro e di offrire consigli su come meglio affrontarlo. E non è un caso. Infatti, non è certo la scoperta dell'uovo di Colombo affermare che i proverbi, come i modi di dire e le massime, sono una specie di summa culturale che condensa in qualche modo la saggezza di generazioni di persone che hanno dovuto affrontare gli stessi problemi che affrontiamo noi, anche se molto probabilmente per altri motivi e in un contesto sociale completamente diverso. Si tratta insomma di una *Saggezza* con la S maiuscola, che posa le sue fondamenta sull'esperienza della vita vissuta quasi sempre sulla propria pelle. Un elemento interculturale di primaria importanza sia per la conoscenza del nostro passato, sia per individuare una serie di percorsi comuni alla eterogenea e frammentaria patria europea, aspetti certamente esistenti nelle nostre radici culturali, ma in gran misura sbiaditi a causa del progressivo allontanarci dalla civiltà contadina e popolare da cui pure tutti deriviamo.

La paremiologia, lo studio comparato di proverbi, massime, aforismi e detti popolari appartenenti a varie tradizioni e aree linguistiche, permette di rendersi conto come le occorrenze di concetti analoghi - spesso persino nella struttura stessa della frase quando non addirittura nella radice etimologica delle parole usate - in culture e tradizioni linguistiche diverse, è un evento tutt'altro che casuale, sporadico o anomalo. È interessante notare, infatti, che frequentemente le culture legate alla terra, al lavoro nei campi e al tempo atmosferico hanno sviluppato una serie di massime pregne di saggezza (nell'ambito della loro dimostrabilità...), tra di loro sorprendentemente simili o uguali, tenendo conto delle dovute differenze culturali, linguistiche e di latitudine. Ed è anche interessante notare che, altrettanto spesso, queste massime confrontate mostrano differenze sostanziali, per certi versi imputabili proprio alla differenza delle culture, per altri invece difficilmente interpretabili.

Ed è oltremodo affascinante notare queste similitudini, che ci permettono di capire come una volta l'Europa intera fosse unita da questa radice contadina che, nell'ultimo

dell'Enciclopedia Treccani, consultabile all'URL: <<http://www.treccani.it/vocabolario/barbanera/>>. Il *Barbanera* divenne rapidamente così popolare da essere imitato da pubblicazioni simili in tutta Italia. Il nome curioso deriva forse dalla presenza sul frontespizio del lunario di un misterioso personaggio dalla folta barba nera, definito astronomo, astrologo e filosofo, e ritratto con i suoi strumenti di lavoro. Fin dalle prime edizioni, viene così descritta in rima la sua vocazione:

*Gli astri il sole e ogni sfera
or misura Barbanera,
per poter altrui predire,
tutto quel che ha da venire.*

Cfr. Massimo Castoldi e Ugo Salvi, *Parole per ricordare: dizionario della memoria collettiva, usi evocativi, allusivi, metonimici e antonomastici della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2003, ad vocem.

secolo circa, è andata via via perdendosi in quasi tutti i paesi. Infatti, la maggior parte di queste “auree massime” provengono dal mondo popolare e contadino ed esse hanno quasi sempre come argomento le coltivazioni, i raccolti, il tempo atmosferico, il mondo animale e il rapporto con l’ambiente. Il classico *rosso di sera, bel tempo si spera* e l’altrettanto noto *cielo a pecorelle, acqua a catinelle* non sono che gli esempi più conosciuti di frasi che condensano in qualche modo il frutto di esperienze e osservazioni durate decenni e protrattesi per varie generazioni.

Né possiamo affermare che la loro veridicità sia totale e assoluta, perché, si sa, niente è meglio di una buona eccezione che conferma la regola.^{iv} E non si afferma niente di nuovo neanche dicendo che questo patrimonio culturale minimo sia retaggio anche di altre culture ben lontane da quella italiana, ma non per questo non legate alla mutabilità del tempo atmosferico e al ciclo degli eventi naturali. In altre parole, non c’è cultura contadina nel mondo che non abbia codificato in un modo o nell’altro questo particolare rapporto con il clima e con l’ambiente circostante. Questo è vero in tutto il mondo, ma lo è ancora di più nella nostra vecchia Europa, formata da culture e popoli tanto lontani in superficie quanto vicini nelle radici proprio per essere l’Europa accomunata da una

^{iv} Questo detto, molto popolare, si presta a fraintendimento dovuto a un’accezione particolare del verbo *probare*, termine presente nella locuzione latina che tradizionalmente è considerata origine del detto attuale: più che “conferma la regola”, la frase dovrebbe enunciare “prova la regola”, ovvero “mette la regola alla prova, confermandola”. La frase proviene da un’affermazione della giurisprudenza medievale: *exceptio probat regulam in casibus non exceptis* (l’eccezione mette alla prova la regola nei casi non eccettuati), che è alla base dell’attuale modo di dire. Il principio giuridico in questione sostiene che l’esistenza di una norma che tratta di un’eccezione è una dimostrazione che esiste un’altra norma, la quale si applica a tutti gli altri casi, cioè ai casi non eccettuati. Benché la validità giuridica sia considerata discutibile, la ragionevolezza del principio sta nel fatto che tipicamente, per un principio di economia di discorso, ogni norma viene formulata nel modo più generale possibile. Per cui la regola vale sempre, eccetto nei casi in cui non vale perché non sono stati considerati espressamente dalla regola stessa! L’origine etimologica più antica e più accreditata del modo di dire risale alla pubblica difesa che Marco Tullio Cicerone fece di Lucio Cornelio Balbo il maggiore, politico romano originario di Gades (l’attuale Cádiz in Spagna), attivo nel I secolo avanti Cristo, accusato di avere ricevuto in modo illegale la cittadinanza romana. L’accusa affermava che i trattati con i popoli non romani vietavano che a loro fosse concessa cittadinanza e che quindi anche nel caso di Balbo ci si dovesse attenere a questo. Cicerone riuscì a fare cadere le accuse, dimostrandole prive di fondamento poiché la cittadinanza era stata regolarmente concessa a Balbo da Pompeo, e poteva essere documentata. L’oratore difese la posizione di Balbo affermando che *quod si exceptio facit ne liceat, ubi non sit exceptum, ibi necesse est licere* (se l’eccezione provoca il divieto, dove non ci sia l’eccezione, lì è necessario consentire). Il concetto è poi passato nell’uso popolare e compare frequentemente nei discorsi e anche in testi letterari. Ha ragione Arthur Conan Doyle quando, nel 1890, fa affermare al suo investigatore privato Sherlock Holmes: *I never make exceptions. An exception disproves the rule* (non faccio mai eccezioni. Un’eccezione confuta la regola). Cfr. Arthur Conan Doyle, *The Sign of Four* (1890) in *The New Annotated Sherlock Holmes. Volume III: The Novels*, a cura di Leslie S. Klinger, New York e London, Norton, 2006, p. 235.

lingua, quella latina, che per secoli l'ha fatta da padrone, e da innumerevoli contatti e legami, visto che per parecchio tempo è stata teatro di guerre lunghissime e le guerre, nel passato, coinvolgevano in primo luogo le popolazioni contadine.

II

Tra le culture che testimoniano, dapprima oralmente e poi per scritto, queste radici comuni, il presente studio concentrerà l'analisi su quella italiana, l'inglese e la spagnola. E la cultura inglese, che certo in fatto di rapporti con il tempo atmosferico in Europa non è seconda a nessuna, può sorprenderci perché spesso testimonia proverbi molto simili ai nostri come per esempio *red sky at night, shepherd's delight, red sky in the morning, shepherd's warning*,^v che in qualche modo richiama il detto citato poco sopra. Il proverbio è ribadito da un'altra affermazione in gran parte simile e che ci da qualche informazione in più su come individuare una bella giornata: *Evening red and morning grey, two good signs for one fine day. Evening grey and morning red, send the shepherd wet to bed*.^{vi} William Shakespeare nelle sue opere spesso riporta, parafrasandoli o glossandoli, proverbi e detti popolari, come quello che compare in *Venus and Adonis*, componimento poetico di lunghezza considerevole, composto nel 1592-93, proverbio che parla del cielo rosso di mattina:

*Like a red morn that ever yet betokened,
Wreck to the seaman, tempest to the field,
Sorrow to the shepherds, woe unto the birds,
Gusts and foul flaws to herdmen and to herds.*^{vii}

^v “Cielo rosso di sera è gioia del pastore, cielo rosso di mattina, il pastore è avvisato”.

^{vi} “Sera rossa e mane grigia, due segni propizi per un buon giorno; sera grigia e mane rossa, mandano il pastore umido a letto”. Questi proverbi hanno certamente un'origine neo-testamentaria. Infatti è possibile confrontarli con il brano di Matteo 16: 2-3, la ben nota risposta di Gesù a Farisei e Sadducei, che lo sfidavano a mostrare loro un segno divino. Cfr. King James Bible "Authorized Version", Cambridge Edition, consultabile online all'URL: < <http://www.kingjamesbibleonline.org/>>: “*He answered and said unto them, When it is evening, ye say, «It will be fair weather: for the sky is red». And in the morning, «It will be foul weather to day: for the sky is red and lowering». O ye hypocrites, ye can discern the face of the sky; but can ye not discern the signs of the times?»* (“Sull'imbrunire, voi dite: «Farà bel tempo perché il cielo rosseggia»; e al mattino: «Oggi tempesta, perché il cielo è rosso cupo». Sapete dunque discernere l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?”).

^{vii} William Shakespeare, *Venus and Adonis* vv. 453-6: “*Simile a un'alba rossa che annuncia al navigante il naufragio, // tempesta al campo e sciagura al pastore, // agli uccelli tormento e raffiche violente, // e schianti di bufera per mandriani e bestie*”. Traduzione di Roberto Sanesi, nella sua edizione critica di William Shakespeare, *L'opera poetica*, Milano, Mondadori, 2000, p. 37. La trama del poema di Shakespeare è basata, com'è noto,

In certe zone d'Inghilterra, soprattutto nelle Highlands scozzesi, ci si preoccupa più della pecora che del pastore, e si dice che *if the evening be grey and the morning red, the lamb and ewe will go wet to bed*.^{viii} In altre zone il pastore viene sostituito dal seminatore o dal coltivatore di campi, a seconda della pratica contadina più in voga. Ed esiste anche una versione per il viaggiatore: *An evening red and morning grey, will set the traveller on his way, but evening grey and morning red will bring down rain upon his head*.^{ix} La tradizione spagnola, che invece condivide con la nostra il clima mediterraneo senz'altro più mite, si concentra sul cielo rosso, con due motti sostanzialmente identici al nostro: *Arreboles de la mañana, a la noche son con agua, y arreboles de la noche a la mañana son con sol*; e *arreboles al oriente, agua amaneciente*.^x

Anche i pescatori britannici la sanno lunga su come interpretare le condizioni atmosferiche con cui hanno a che fare, in modo da individuare il momento più opportuno per conseguire il miglior risultato. La seguente filastrocca, ad esempio, passa in rassegna al vento proveniente dai quattro punti cardinali:

*When the wind is blowing in the North
No fisherman should set forth,
When the wind is blowing in the East,
'Tis not fit for man nor beast,
When the wind is blowing in the South
It brings the food over the fish's mouth,
When the wind is blowing in the West,*

su un celebre episodio del decimo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio (43 prima di Cristo - 17 o 18 dopo Cristo), nel quale si narra di Afrodite (Venere) figlia (secondo Omero) di Zeus (Giove) e di Dione, la quale, colpita dalla freccia di Eros (Cupido), si innamora del bellissimo giovinetto Adone e, per tutelarlo, lo affida a Persefone - figlia di Zeus e di sua sorella Demetra e divinità preposta all'oltretomba - la quale si innamora a sua volta di Adone e non vuole restituirlo. Zeus con l'aiuto di Calliope, risolve la questione, e decreta che Adone dovrà trascorrere un terzo dell'anno con Afrodite e un terzo con Persefone, mentre potrà trascorrere la restante parte dell'anno come meglio crederà. Adone decide di trascorrere due terzi dell'anno con Afrodite, che evidentemente aveva saputo conquistare il cuore.

^{viii} "Se c'è grigio di sera e rosso di mattina, l'agnello e la pecora andranno a letto bagnati".

^{ix} "Sera rossa e mane grigia, buon viatico per il viaggiatore, ma sera grigia e mane rossa son foriere di pioggia sulla sua testa".

^x Rispettivamente: "Nubi rosse alla mattina, prima di sera pioverà, nubi rosse di sera, sole il giorno seguente", e "cielo rosso ad oriente, pioggia certa il dì seguente". Curioso e pittoresco un detto in voga a Roma e nella campagna circostante, che la dice lunga su come il popolino tenesse in grande conto tutto quello che accadeva all'ombra del *Cuppolone*, il modo popolare con cui ancora oggi si chiama a Roma la Basilica e lo stato del Vaticano: *Quando San Pietro mette er cappello, vattene a casa e pija l'ombrello*.

That is when the fishing's best!^{xi}

Per restare in argomento con il tempo atmosferico, è noto il detto *dopo la pioggia risplende il sole*: bene, anche la cultura spagnola ha qualcosa di simile, con *la luz después de las tinieblas*, mentre decisamente identico al nostro è l'inglese *after a storm comes a calm*,^{xii} più o meno codificato in questo modo nel titolo del celeberrimo idillio leopardiano *La quiete dopo la tempesta*, che in effetti si ispira fortemente a un contesto paesano e campestre.^{xiii}

La pioggia, sull'abbondanza o scarsità della quale si basa gran parte delle fortune dell'economia contadina, è stata molte volte presa in considerazione dai motti popolari che hanno voluto registrare esperienze basate sull'osservazione, e vissute in prima persona. Da noi si dice che *piccola pioggia fa cessar gran vento*, per indicare che, normalmente, quando inizia a piovere il vento cessa, e questo detto ha anche un valore metaforico per sottolineare che molto spesso un grande furore sparisce di fronte a una pur piccola determinazione. Anche gli inglesi hanno qualcosa di simile tra i loro detti, sostituendo però il vento con la polvere, che da quello viene sollevata: *Small rain lays great dust*.^{xiv}

E dall'acqua che cade, è facile passare all'acqua caduta e che scorre nei letti dei fiumi e dei torrenti. La civiltà della campagna la canalizza per irrigare o la sfrutta come forza motrice per le macine dei mulini e dei frantoi. Ma non tutta: solo quella in procinto di pas-

^{xi} "Quando il vento soffia da settentrione, nessun pescatore dovrebbe prendere il largo. // Il vento che soffia da oriente, non si addice né a uomini né ad animali; // se il vento viene da meridione, porta il cibo alla bocca dei pesci; // un vento che soffia da occaso, ecco il momento migliore per pescare!"

^{xii} "Dopo la tempesta viene la quiete".

^{xiii} L'idillio è scritto da Giacomo Leopardi nel 1829 e poi pubblicato nel 1831. In generale, la forma poetica dell'idillio è sempre molto contenuta, ed è ispirata a temi e riflessioni contraddistinti da grande soggettività. Questo particolare idillio leopardiano è formata da tre strofe libere di endecasillabi e settenari disposti irregolarmente. L'inizio, uno dei più famosi nella storia universale della poesia, offre una descrizione ottimistica e serena della vita di un piccolo borgo che riprende, più operosa e molto animata, dopo il violento impeto di un forte temporale:

*Passata è la tempesta:
odo augelli far festa, e la gallina,
tornata in su la via,
che ripete il suo verso. Ecco il sereno
rompe là da ponente, alla montagna;
sgombrasi la campagna,
e chiaro nella valle il fiume appare.*

^{xiv} "Una pioggia di dimensioni contenute solleva un gran polverone": il significato allude alla capacità che ha un elemento piccolo di produrre un risultato enorme. La frase segue una delle strutture tipiche dei proverbi, confrontare un diminutivo con un accrescitivo, creando un contrasto stridente che aumenta la potenza dell'immagine, come accade ad esempio in *big head, but little wit* (una testa grossa, ma con poco ingegno).

sare perché è evidente che *acqua passata non macina più*,^{xv} e che quel che è stato, è stato. Orbene, anche il contadino spagnolo ha registrato nei suoi motti una simile perla di saggezza, *agua pasada no muele molino*, una forma praticamente identica alla nostra, nella quale il verbo *moler*, che ha il significato di macinare, funziona da rafforzativo dello strumento agente; e gli inglesi non sono da meno con il loro *a mill does not turn on water past*,^{xvi} avvertendo però che *water run by will, does not turn the mill*,^{xvii} nel senso che non basta la forza di volontà per far accadere le cose, bisogna che la volontà sia indirizzata nel senso giusto e che la si possa mettere in pratica.

La mancanza di precipitazioni provoca arsura e siccità nei campi, e questo per la cultura contadina significava una parola sola: fame. La fame è un altro degli elementi connotativi del mondo campagnolo proprio perché un protratto periodo di siccità, accompagnato da un cattivo raccolto, conduceva spesso allo stremo interi villaggi. *Aver fame e aspettare, brutta cosa*, si dice, e, con maggior effetto, *villano affamato è mezzo arrabbiato*. Anche in Spagna, nazione tra le più ricche e potenti ai tempi dei fastosi *Siglos de Oro*, il periodo dal tardo Quattrocento alla prima metà del Seicento, la fame era molto sentita e sofferta da gran parte della popolazione *campesina*, per la quale *hambre y esperar, hacen rabiar*.^{xviii} Il *peasant* inglese, la cui lingua si avvale di un ricco tessuto di assonanze e allitterazioni e di termini simili, afferma invece: *a hungry man is a angry man*.^{xix}

Tornando al tempo atmosferico e alla sua funzione regolatrice di semine e raccolti, è noto che soprattutto nell'Italia centrale, e in particolar modo a Roma, si dice che *cor tempo e colla paja matureno le nespole*, per indicare, oltre all'ovvietà dell'affermazione, il fatto che ogni cosa accade a tempo debito. In Spagna le nespole vengono sostituite dall'uva:

^{xv} Una versione lombarda di questo detto recita *tempo era, tempo fu, l'acqua passata non la masna pu*.

^{xvi} "Un mulino non funziona con l'acqua che è già passata oltre". Esiste anche l'accezione per la quale *the mill cannot grind with water that is past* (il mulino non può macinare servendosi dell'acqua che è già passata): entrambe le accezioni ammoniscono a non sprecare le occasioni quando si presentano, per evitare di doverle rimpiangerle in seguito.

^{xvii} "L'acqua mossa dalla volontà, non fa funzionare il mulino".

^{xviii} "Fame e attesa, fanno arrabbiare".

^{xix} "Un uomo affamato è un uomo arrabbiato". Il concetto, che si avvale del confronto tra i due falsi omografi e falsi omofoni *hungry* e *angry*, è una dimostrazione della teoria della *piramide di Manslow*, formulata dallo psicologo statunitense Abraham Manslow nel suo studio *Motivation and Personality* del 1954, e poi da lui stesso ampliata nel 1968. Per questa teoria, esiste una gerarchia dei bisogni e delle necessità che prevede cinque differenti livelli, dai più elementari (necessari alla sopravvivenza dell'individuo) ai più complessi (di carattere sociale). L'individuo si realizza passando per i vari stadi, i quali devono essere soddisfatti in modo progressivo, perché solo dopo aver soddisfatto una necessità si può tentare di soddisfarne una di un gradino superiore. I livelli di bisogno concepiti sono quelli fisiologici, di sicurezza, di appartenenza, di stima e di autorealizzazione. La fame, ovviamente, appartiene al primo gradino e come tale era già stata individuata dalla millenaria cultura delle campagne!

Con *el tiempo maduran las uvas*; laddove in Inghilterra, il detto è identico al nostro in tutto e per tutto: *Time and straw make medlars ripe*; e non si può fare a meno di notare che in Inghilterra perché le nespole maturino deve essere necessario tanto tempo (e tanta pazienza) per sopperire alla scarsità di sole!

Le nespole maturano tra la fine di maggio e giugno, e giugno è un mese importante nel calendario della campagna, perché si comincia a ottenere frutto dalla terra che ha riposato per molti mesi invernali e che è stata fatta lavorare di nuovo durante quelli primaverili. Ma se giugno portasse uno o più giorni di cattivo tempo, e magari i famosi temporali estivi? Niente paura: *Giugno tonante, raccolto abbondante*, ci dice l'uomo dei campi, per farci capire che, spesso, da un'apparenza brutta possono venire fuori risultati positivi. La pensa così anche il suo "collega" inglese: *A dripping June brings all things in tune.*^{xx}

Il due di febbraio è la ricorrenza della Purificazione della Vergine Maria, ed è anche il giorno della Candelora, antica festa cristiana della benedizione delle candele ma in realtà retaggio arcaico legato ai culti della fertilità del suolo. Istituita nel 492 da Papa Gelasio, dal 689 Papa Sergio I vi fece accompagnare la processione delle candele. Se il due di febbraio cade nelle domeniche quinquagesima, sessagesima o settuagesima, si celebra il giorno dopo, il tre di febbraio, che è la ricorrenza di San Biagio, protettore della gola. È ovviamente noto il proverbio che, pur differente per forme nelle varie zone d'Italia, recita più o meno lo stesso messaggio che nel Lazio afferma: *Per la santa Candelora, se nevica o se plora, dall'inverno semo fora; ma se c'è sole o solicello, noi siamo sempre a mezzo il verno.*^{xxi} Decisamente più poetica e più regolare nelle rime e nel metro è la seguente altra versione: *Delle cere la giornata // ti dimostra la vernata. // Se vedrai pioggia minuta // la vernata fia compiuta. // Ma se tu vedrai sol chiaro // Marzo fia come Gennaro.*^{xxii} Anche in questo caso in Inghilterra circola un proverbio del tutto simile nel contenuto e nei termini: *If Candlemass day be fair and bright, winter will have another flight; if on Candlemass day it be shower and rain, winter is gone and will not come again.*^{xxiii}

^{xx} "Un giugno piovoso - lett. *dripping*: 'gocciolante' - mette le cose a posto".

^{xxi} Esiste un'altra versione in dialetto romano la quale, rispettando maggiormente metrica e rima, è molto più popolare e contribuisce maggiormente a comunicare il messaggio: *Per la Cannerola dell'inverno semo fora. Ma se piove o tira vento, nell'inverno semo drento. Cannerola* è variante linguistica dovuta a corruzione per uso del termine ben più noto *Cannelora*.

^{xxii} Questa versione, molto antica, circola soprattutto in Toscana, ed è attestata in *Raccolta di proverbi toscani, con illustrazioni* (1853), repertorio allestito da Giuseppe Giusti (1809-1850), poeta, patriota risorgimentale e Accademico della Crusca, e curato per essere pubblicato dopo la sua scomparsa da Gino Capponi (1792-1876), politico, scrittore e storico.

^{xxiii} "Se il giorno della Candelora c'è tempo bello e luminoso, l'inverno durerà ancora; se il giorno della Candelora ci sono piovachi o pioggia consistente, l'inverno se ne è andato e non tornerà più".

III

I *quattro elementi*, acqua, fuoco, terra e aria, costituiscono la realtà e l'essenza dell'uomo, e su di essi si basa perciò il rapporto del contadino, dell'uomo semplice e di tutti noi con la natura e la vita stessa. Sono codificati dai sistemi di pensiero e dalle tradizioni in tutto il mondo. Nella filosofia greca, il termine *elemento* deriva dal greco *stoeicheion*, "principio, inizio, componente minimo", ed è usato da Platone, che si rifà ad affermazioni presenti negli scritti di Anassimene di Mileto (filosofo greco del VI secolo a.C.) e di Empedocle (pensatore di Agrigento, ca. 450 a.C.), il quale li chiama *rizòmata*, termine greco per "radice", origine di tutte le cose, immutabili ed eterne. Gli elementi sono ovviamente argomento di una serie di proverbi.

Di questi elementi, forse il più importante è l'acqua, per i suoi molteplici ed eterogenei collegamenti con il ciclo naturale e stagionale. E uno dei detti più curiosi della nostra tradizione è senz'altro *pestar acqua nel mortaio*, sinonimo di fare cose assolutamente inutili come potrebbe essere, appunto, pestare un liquido nel mortaio, che serve per frangere cose solide. Ovviamente, esiste anche un altro detto che rende questa idea: *fare un buco nell'acqua*. Nella cultura spagnola, abbiamo un parallelo certamente altrettanto esplicito, ovvero *martillar en hierro frío*,^{xxiv} un'altra azione totalmente priva di senso, in quanto il fabbro che vuole forgiare il ferro deve agire su di esso quando è caldo:^{xxv} l'uso della metafora del ferro in questa cultura è ampiamente giustificato, se si tiene conto dell'enorme importanza militare e civile che il ferro ha rivestito per la Spagna dei *Siglos de Oro*, ma anche successivamente, per cui le fucine e le officine di fabbri erano probabilmente più numerose delle botteghe dei fornai. Il proverbio ha, inoltre, una chiara origine *gitana*, in quanto il mestiere di fabbro ferraio in Spagna era per lo più praticato dalle comunità gitanes, e si dice che le prime *soleares flamencas* vennero create proprio dai fabbri, avendo per accompagnamento il battere dei martelli sulle incudini e sul ferro. In Inghilterra, patria di un umorismo spesso raffinato (almeno nel passato...) e sempre venato dal gioco dei sottintesi, il proverbio più simile è *to catch the wind with a net*,^{xxvi} che la dice lunga sull'inutilità di certe azioni e che, forse, è più simile al nostro *svuotare il mare con un bicchiere*.

Sempre a proposito dell'acqua, la cultura popolare vi fa ricorso come metafora anche per condannare l'inutile orgoglio e presunzione di chi, non potendoselo permettere, afferma di poter fare a meno di una determinata cosa o di una data persona: *Non serve dire:*

^{xxiv} "Martellare il ferro freddo".

^{xxv} Come non pensare ad un altro nostro proverbio, *battere il ferro quando è caldo*, che indica che per ottenere un buon risultato un'azione deve essere eseguita per tempo?

^{xxvi} "Acchiappare il vento con una rete".

di tal acqua non berrò. E anche in questo caso abbiamo un corrispettivo spagnolo molto perentorio, tanto più che è espresso con una quartina di versi ottosillabici, il verso più popolare nella metrica ispanica, famoso per essere alla base di componimenti quali ballate e canzoni: *Nadie diga en este mundo, de esta agua no beberé: por muy turbia que la vea, le puede apretar la sed.*^{xxvii} Il corrispettivo inglese, invece, più semplice e più diretto, assume la forma di un comandamento biblico, in perfetto stile con la cultura puritana che ancora oggi è alla base stessa dei paesi anglosassoni: *Let none say: I will not drink of this water.*^{xxviii}

Senz'altro noto a tutti è il detto *acqua cheta rovina i ponti*, popolare soprattutto in Toscana e nell'Italia centrale, laddove in alcune zone del Veneto abbiamo l'altrettanto esplicito *no ghe xe aqua pezo de l'aqua mort*: in entrambi i casi, il messaggio spinge a non sottovalutare persone e situazioni all'apparenza innocue, perché possono riservare sorprese. Due, questa volta, le tracce simili nella cultura spagnola, che presentano delle interessanti varianti: la prima afferma che *do más fondo el río, hace menos ruido*,^{xxix} frase che ci mostra come le cose all'apparenza calme, tranquille e persino confortanti, possono a volte nascondere pericoli insospettati; la seconda è invece più diretta e assume la forma di ammonizione dettata dall'esperienza personale: *Del agua mansa te guarda.*^{xxx} Anche la lingua inglese ha due modi di rendere quest'affermazione e, accanto all'evidente e conciso *still waters run deep*,^{xxxi} abbiamo ancora una volta un riferimento alla sfera religiosa, questa volta più esplicito e nella forma di invocazione: *God defend me from the still water, and I'll keep myself from the rough*,^{xxxii} affermazione che ricorda, in qualche modo e con le dovute differenze del caso, il nostro saggio ammonimento: *Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici ci penso io!* Per una volta, un riferimento letterario non è in contrasto con questa rassegna di perle umili, perché William Shakespeare, autore che attesta nelle sue opere più di un detto popolare, in Inghilterra è patrimonio collettivo e, certo, non meno importante di quanto lo sia Dante nella cultura italiana: *Smooth runs the water where the brook is deep.*^{xxxiii}

Ma l'acqua che scorre non è portatrice solo di inganni o di pericoli. Infatti, è altrettanto vero che *acqua che corre non porta veleno*, perché, come si dice in alcune zone del Veneto, *acqua che stagna, o puzza o magagna*. In questo caso gli spagnoli sono perfettamen-

^{xxvii} "Che nessuno al mondo dica: non berrò di quest'acqua. Perché anche se gli sembra parecchio torbida, potrà esservi spinto dalla sete a farlo".

^{xxviii} "Che nessuno dica: di quest'acqua non berrò".

^{xxix} "Dove è più profondo, il fiume fa meno rumore".

^{xxx} "Guardati dall'acqua calma, tranquilla".

^{xxxi} "L'acqua calma scorre in profondità": quasi un 'bollettino per i naviganti', ma dotato di acume e di sottintesi.

^{xxxii} "Dio, proteggimi dall'acqua calma e io mi guarderò dall'entrare in quella turbolenta".

^{xxxiii} "Dove il ruscello è profondo l'acqua scorre tranquilla". Cfr. William Shakespeare, *Henry VI, Part II*, III, 1.

te d'accordo: *Agua que curre nunca mal bulle*, perché è vero che *agua estancada no vale nada* o, con più incisività, *agua estancada no mueve molino*,^{xxxiv} è del tutto inutile fissarsi su eventi passati, quel che è fatto è fatto! Il concetto è confermato dalla cultura anglosassone, per la quale *standing pools gather filth*,^{xxxv} riferendosi a situazioni che a lungo andare, se non vengono rinnovate o per lo meno agitate, producono risultati negativi, in altre parole un concetto simile a un ben noto modo di dire italiano secondo il quale *una piaga che non viene curata, si incancrenisce*.

L'elemento direttamente opposto all'acqua è il fuoco, fonte di dolori e preoccupazioni ma anche valido alleato e aiuto insostituibile per una cultura, come quella contadina, così legata alla mutazione climatica e all'economia alimentare della natura. Difatti acqua e fuoco, opposti e antitetici, sono però legati nella tradizione popolare da moltissimi aspetti, non ultimo quello religioso, per il quale si vede nell'acqua il bene e la figura di Cristo, in quanto simbolo battesimale, mentre nel fuoco è connotato il male e il personaggio diabolico, sempre accompagnato dalle fiamme dell'inferno. Tuttavia, è pur vero che l'acqua è biblicamente lo strumento con il quale Dio punisce l'umanità peccatrice, salvando solo Noè e la sua famiglia, mentre il fuoco è l'elemento purificatore, alla base della cerimonia della luce della rinascita nella notte della vigilia pasquale dopo la lunga quaresima anch'essa purificatrice. E acqua e fuoco sono accomunati da un detto popolare che recita che *l'acqua e il fuoco son buoni servitori, ma cattivi padroni*, detto che nel Veneto ha una variante limitata al solo fuoco: *El fogo xe un bon servitor, ma un cativo paron*. In Inghilterra, invece, si mantiene la coppia sia nel proverbio *fire and water are good servants, but bad masters*, in tutto e per tutto uguale a quello italiano; sia nell'arguta osservazione sulla loro pernicioso qualità di distruttori di ostacoli: *Water, fire and soldiers quickly make room*.^{xxxvi}

Talvolta i proverbi non hanno una diretta corrispondenza strutturale o lessicale nelle varie lingue. Tuttavia, il messaggio che comunicano, in profondità oppure appena velato, è davvero lo stesso, se si riflette al di là di queste apparenze. È il caso di un detto poco noto, eppure dal significato chiarissimo, *il fuoco che non mi scalda, non voglio che mi scotti*, il quale indica la presenza costante del rischio che qualcosa che in apparenza non provoca vantaggi, in un secondo momento potrebbe causare addirittura danni. Spostando

^{xxxiv} Rispettivamente: "*L'acqua che scorre, non ribolle / non si agita mai male / non lo fa a sproposito*"; "*l'acqua ferma non vale nulla*"; e "*l'acqua immobile non aziona il mulino*", quindi non produce risultato.

^{xxxv} "Le pozze di acqua stagna accumulano sporcizia".

^{xxxvi} Rispettivamente: "*fuoco e acqua sono buoni servi, ma cattivi padroni*"; e "*acqua, fuoco e soldati creano rapidamente spazio*". Il secondo proverbio è attestato in *Jacula Prudentium* (o *Jacula Prudentum*, 1651), raccolta di proverbi in forma di brevi aforismi compilata da George Herbert (1593-1633), poeta, oratore e religioso anglicano gallese.

l'accento dall'effetto alla causa, si dice anche *di quel che non ti cale, non dir né ben, né male*, suggerendo una specie di limbo del giudizio che mantiene una distanza con quanto viene sottoposto a esame. Gli spagnoli hanno un motto molto simile al nostro primo proverbio, e difatti affermano che *lo que no has de comer, déjalo bien cocer*,^{xxxvii} mentre per gli inglesi il vero rischio è quello rappresentato dall'intromettersi nelle faccende o nelle competenze altrui: *Don't scald your lips in an other man's pottage*.^{xxxviii}

Esiste un altro proverbio che fa riferimento al fuoco, un proverbio noto in varie zone d'Italia in modo diverso, ma per lo più attestato nella forma *non si dà fumo senza fuoco*, indicando che gli aspetti esteriori di una cosa quasi sempre alludono alla sua sostanza. Sottolineando il procedimento deduttivo sotteso alla locuzione, si dice anche che *dal fumo, fuoco s'argomenta*, conservando praticamente lo stesso significato. Cambia la posizione dei termini e, in parte, il significato con il corrispondente proverbio spagnolo, secondo il quale *donde fuego se hace, humo sale*,^{xxxix} proverbio che ci riferisce piuttosto l'evidenza prodotta da un determinato fatto, dalla quale evidenza possiamo risalire al fatto stesso ma per procedimento inverso. Laconici, come al solito, gli inglesi ma diretti nella loro praticità: *There's no smoke without some fire*.^{xl}

Dal fuoco alla terra, il terzo elemento costituente l'armonia vitale e naturale che presiede alla cultura contadina di ogni latitudine. Abbiamo un detto che indica come prevedere la bontà del raccolto, identificando il terreno migliore da seminare e coltivare:

^{xxxvii} "Quello che non devi mangiare, fallo cuocere bene".

^{xxxviii} "Non scaldarti le labbra nella ciotola di un altro".

^{xxxix} "Dove si fa il fuoco, sale del fumo".

^{xl} "Non c'è fumo senza un qualche fuoco". Il modo di dire è antico ed è spesso attestato nella letteratura inglese. A esempio compare in William Shakespeare, *Pericles, Prince of Tyre*, I, I, 138-9: "One sin, I know, another doth provoke; // Murder's as near to lust as flame to smoke" (Un peccato, lo so bene, ne procura un altro; // l'assassinio è vicino alla lussuria come la fiamma al fumo). Cfr. William Shakespeare, *Pericle, principe di Tiro*, a cura di Nemi D'Agostino, traduzione di Alessandro Serpieri, Milano, Garzanti, 1991, p. 17. Nel XX secolo, il poeta, drammaturgo e saggista W.H. Auden ne fa un uso decisamente più ironico e scanzonato in uno dei suoi componimenti più celebri, privo di titolo ma databile nell'aprile del 1936, composto da tre quartine di versi a rima baciata, un vero e proprio repertorio di proverbi e modi di dire, uno dei quali abbiamo già incontrato. Cfr. W.H. Auden, *The English Auden: Poems, Essays and Dramatic Writings, 1927-1939*, a cura di Edward Mendelson, London, Faber and Faber, 1986, p. 287:

*At last the secret is out, as it always must come in the end,
the delicious story is ripe to tell to the intimate friend;
over the tea-cups and into the square the tongues has its desire;
still waters run deep, my dear, there's never smoke without fire.*

(Alla fine il segreto viene fuori, come deve succedere ogni volta, // è matura la deliziosa storia da raccontare all'amico del cuore; // davanti al tè fumante e nella piazza la lingua ottiene quello che voleva; // le acque chete corrono profonde, mio caro, non c'è fumo senza fuoco). Cfr. W.H. Auden, *La verità, vi prego, sull'amore*, traduzione di Gilberto Forti, Milano, Adelphi, 1994, p. 47.

Terra nera, buon grano mena. Addirittura due i motti corrispondenti in spagnolo: il primo, *la tierra negra, buen pan lleva*, lo si può considerare una traduzione fedelissima; il secondo ci da qualche indicazione in più, parlando anche di un altro tipo di terreno che si può incontrare: *La tierra morena buen pan lleva, la blanca cadillos y lapa*,^{xli} ponendo l'accento sul fatto che mentre la terra nera è grassa e particolarmente fertile, per cui produrrà un buon raccolto, quella bianca vedrà il grano infestato da erbacce e graminacee che, pur avendo la loro specificità erboristica, certamente comprometteranno la bontà del prodotto finale.

Nel contesto del mondo contadino, il prodotto principale della terra è, ovviamente, il pane, alimento presente sin dalla comparsa dell'*homo erectus*. La scoperta e raffinazione del processo di fermentazione in Egitto, sin dal XXV secolo a. C. circa, ne migliora la commestibilità e porta alla produzione di un pane più soffice e fragrante. Il procedimento di panificazione viene ulteriormente raffinato e migliorato nella Grecia classica e poi importato nell'impero romano. Nei paesi dell'Europa occidentale, dal clima temperato e mite, il pane storicamente più diffuso è quello di frumento, considerato la più importante fonte di carboidrati della dieta mediterranea, ed esportato verso le Americhe dalle popolazioni di origine europea nei lunghi secoli delle dominazioni coloniali. Nei paesi freddi del nord Europa, invece, il pane più diffuso è quello di segale, cereale molto più resistente del frumento al freddo e soprattutto adatto alle estati brevi: di sapore più grezzo del pane di frumento, il pane di segale è molto ricco di proteine. È ovvio, dunque, che intorno a questo alimento la civiltà contadina europea produca una pletera di proverbi e modi di dire.

Infatti, il motto *pane di sudore ha gran sapore* sottolinea il gusto maggiore insito nei frutti della propria fatica, e il valore dei frutti del lavoro è sottolineato da un proverbio spagnolo corrispondente, seppure non incentrato sul pane: *mejor se guarda lo que con trabajo se gana*.^{xlii} La lingua inglese, in linea con la visione puritana dell'impegno quotidiano dell'uomo per mettere a frutto i talenti ricevuti e maggiormente glorificare Dio, sposta l'attenzione dalla fatica del lavoro alla ricchezza da essa prodotta: *Wealth got by labour is sweet in the enjoyment*.^{xliii} Se è vero che *l'uomo non vive di solo pane* - affermazione che si tro-

^{xli} “*La terra nera porta del buon pane, quella bianca bardana e panico*”.

^{xlii} “*Si custodisce meglio quello che si è guadagnato lavorando*”.

^{xliii} “*Dolce è godere della ricchezza prodotta dal lavoro*”. Il proverbio, molto popolare in passato nel Regno Unito, è attestato anche in un prontuario molto in voga nel XVIII secolo: William Winstanley, *New Help to Discourse, Or wit and mirth, intermix'd with more serious matters*, London, T. Norris, 1721, p. 135.

va anche nella lingua inglese con *man shall not live by bread alone*^{xliv} - è altrettanto vero che *senza farina non si può fare pane*, o, come si dice in alcune zone della Toscana, *senza l'occhiello non s'affibia il bottone*, detto che sottolinea la necessità di una varietà di singole parti per completare l'opera. In spagnolo, il proverbio insiste sul bisogno di interazione reciproca tra elementi o persone che aspirano a un risultato finale positivo: *piedra sin agua no aguza en la fragua*.^{xlv} In inglese, il detto corrispondente è esplicito nell'indicare il rischio che si corre: *From nothing nothing can come*.^{xlvi} La versione italiana discende direttamente dall'aforisma latino *panis non conficitur sine farina*,^{xlvii} il quale ha anche una curiosa versione alternativa: *Panis Catharina non conficit absque farina*.

Il motto secondo il quale *pane e feste tengon il popol quieto* deriva, ovviamente, dal celebre *panem et circenses* che ancora oggi è usato per sottolineare come soddisfare i bassi istinti e i bisogni immediati permetta di controllare il popolo, e quindi di evitare gravi conflitti sociali.^{xlviii} In spagnolo, infatti, il proverbio è praticamente omologo, *pan y juegos del circo*, e anche la variante *pan y toros* riporta lo stesso concetto, pur ovviamente alludendo alla tradizione nazionale della tauromachia. In inglese non esiste un proverbio espressamente correlato a questo, tuttavia contiene un certo fascino una celebre affermazione tradizionalmente attribuita alla regina Vittoria la quale, con arguzia, mostra di conoscere molto bene alcune delle necessità primarie dei britannici: *Give my people plenty of beer, good beer and cheap beer, and you will have no revolution among them*.^{xlix}

^{xliv} Anche questa perla di saggezza ha un riscontro nella lingua latina, e un'origine neo-testamentaria. Infatti, in Matteo, IV, 4 si legge *non in solo pane vivit homo* (non di solo pane vivrà l'uomo), ammonizione che il figlio di Dio lancia al diavolo che lo sta tentando, sfidandolo a trasformare in pane i sassi del deserto: l'ammonizione, infatti continua con *sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei* (ma di ogni parola che proviene dalla bocca di Dio). Il proverbio inglese, che nella forma e nello stile palesa anch'esso una qualche derivazione da un testo religioso, torna spesso in testi narrativi e poetici, soprattutto del XIX secolo. A esempio compare, seppur con un certo umorismo moderno, in "Virginibus Puerisque", saggio del 1876 che presta il titolo alla raccolta *Virginibus Puerisque, and Other Papers* (1881) di R.L. Stevenson, nella forma: *Man is a creature who lives not upon bread alone, but principally by catch-words* (l'uomo è una creatura che non vive di solo pane, ma principalmente di slogan).

^{xlv} "La pietra senz'acqua non arrota nella fucina".

^{xlvi} "Dal niente non può venire niente".

^{xlvii} "Non si può fare pane senza farina".

^{xlviii} L'aforisma viene, come è noto, dalle *Satirae*, X, 81, di Decimo Giunio Giovenale, poeta e retore nativo di Aquino, attivo a Roma tra la fine del I e l'inizio del II secolo dopo Cristo. Una quarantina di anni dopo Giovenale, questo concetto viene ripreso da Marco Cornelio Frontone, scrittore e oratore berbero nativo di Cirta in Numidia (l'attuale Costantina algerina), attivo nel II secolo, il quale, in *Principia historiae*, V, 11, con amarezza afferma: *populum romanum duabus praecipue rebus, annona et spectacula, teneri* (il popolo romano si preoccupa precipuamente di due cose, le vettovaglie e gli spettacoli).

^{xlix} "Date al mio popolo birra in abbondanza, buona e a buon mercato, e non scoppierà alcuna rivoluzione".

Il quarto elemento è l'aria, al pari dell'acqua di vitale importanza per gli organismi viventi. Vitale sì, ma non sufficiente a garantire la sopravvivenza, se è vero che si dice che *non si campa d'aria*. Su questo sembrano essere d'accordo tutte le culture popolari, senza nemmeno troppe variazioni di forme o di significato. Gli spagnoli, infatti, affermano che *no se puede vivir de viento (o bien: sustentarse del aire)*,¹ e gli inglesi non sono loro da meno, sentenziando placidamente che *a man cannot live by air*.^{li} L'aria, oltre a non nutrire, sembra essere anche qualcosa di nocivo se 'presa' nel modo e nel momento sbagliato. Infatti, si dice che l'aria che penetra attraverso uno spiffero della finestra di un'abitazione è pericolosa per gli occupanti perché *aria di finestra, colpo di balestra*, concetto reiterato tanto dall'inglese *air coming in at a window, is as bad as a crossbow-shot*,^{lii} quanto dal senz'altro più poetico corrispondente francese *air de fenêtre, coup d'arbalète*, identico all'italiano. Tutte queste versioni hanno come comune ascendente il detto latino *aer fenestrae velut ictus balistae*.^{liii}

L'aria come simbolo negativo è presente anche in un altro detto, anch'esso molto conosciuto in una delle sue molteplici forme: *dormir all'aria aperta (o a cielo scoperto)*; in questo caso, si sottolinea la povertà della persona o la sua momentanea situazione di ristrettezza e di bisogno, oppure si indica il famoso *per tetto, un cielo di stelle* che molto spesso è l'unico ostello che accompagna il pastore e il mandriano quando esercitano il loro mestiere. Molto simili alla nostra, le locuzioni inglesi *to lie in the open air* e *under the open sky*.^{liv} La lingua spagnola ha invece un curioso modo di riferire lo stesso concetto, utilizzando la locuzione *dormir en campo raso*,^{lv} indicando non tanto la qualità deserta della campagna, quanto quella di mancanza di protezione, come potrebbe essere la presenza delle pareti e del tetto; oppure l'altrettanto curiosa locuzione *dormir a la luna de Valencia*,^{lvi} quasi come se la città mediterranea fosse sinonimo di mancanza di abitazioni. In realtà, l'origine del detto spagnolo è ben diversa: risale infatti alla fine del XIV secolo, epoca in cui Valencia fu progressivamente circondata da un'alta muraglia chiusa, per proteggerla dagli attacchi notturni. Il recinto aveva due ingressi principali, che venivano chiusi al crepuscolo. Chi giungeva alla città in ritardo, non poteva entrarvi fino al giorno

¹ "Non si può vivere del vento, o meglio sustentarsi di aria".

^{li} "Un essere umano non può vivere d'aria".

^{lii} "Aria che penetra da una finestra fa male come un colpo di balestra".

^{liii} "L'aria che proviene dalla finestra è come un colpo della balestra". Per comprendere il significato pieno della locuzione latina, sarà il caso di tenere conto che la balestra dei romani non era lo strumento usato per lanciare le frecce, ma una macchina da guerra atta a scagliare pietre e macigni come proiettili verso le fortificazioni, producendo un danno consistente.

^{liv} Rispettivamente "giacere all'aria aperta" e "sotto il cielo aperto".

^{lv} "Dormire in un campo brullo".

^{lvi} "Dormire sotto la luna di Valencia".

seguinte, e quindi era costretto a dormire all'aperto, sotto il cielo di stelle e la luna di Valencia appunto.

IV

Il mondo animale è parte integrante della civiltà contadina, perché sin dalla notte dei tempi ne condivide la quotidiana fatica per sbarcare il lunario, aiutando contadini e agricoltori nei lavori più pesanti; e perché ne rappresenta fonte di sostentamento e di commercio. Certo il primo animale che viene alla mente non può che essere il cane, il cosiddetto 'amico dell'uomo' che troppo spesso subisce questa amicizia a senso unico... Infatti, l'uomo del cane ha sempre apprezzato le qualità di fedeltà e di sicurezza nel montare la guardia alle sue proprietà e alle sue greggi, come lascia intendere il motto *can dell'ortolano non mangia la lattuga e non la lascia mangiare agli altri*, del quale esiste la versione spagnola, fedelissima, *el perro del hortelano, ni come las berzas, ni las deja comer al extraño*, anche se i cavoli (*berzas*) hanno preso il posto della lattuga, così come accade nella versione inglese che premia la fedeltà dell'animale elevandola a similitudine di comportamento encomiabile: *Like the gardner's dog, that neither eats cabbage himself, nor lets anybody else*.

Tuttavia, sovente il padrone ha trattato male questo fedele amico, e ne ha messo in risalto la insopprimibile natura di predatore, insita nella sua discendenza dal lupo, affermando che *cane affamato non teme bastone*, un detto che esiste anche nell'accezione dialettale siciliana *cani affamatu nun timi vastuni*. Curiosamente, però, entrambi questi modi di dire provengono da una frase latina il cui protagonista non è il cane, ma l'asino: *Asinus esuriens fustem negligit*.^{lvii} La lingua inglese modifica un po' il proverbio, e sottolinea l'aspetto opportunistico del carattere del cane sentenziando che *a hungry dog will not cry, if you beat him with a bone*,^{lviii} il quale sembra sottolineare che chi si trova nel bisogno, non va molto per il sottile per soddisfarlo e accetta anche le percosse se ne può trarre giovamento. Esistono altri detti popolari che puntualizzano la qualità opportunistica dell'animale - invero tradizionalmente più specifica del gatto che non del cane, ma tant'è... - e infatti si dice che *muove la coda il cane, non per te, ma per il pane*, indicando che spesso chi mostra devozione e affetto non lo fa perché prova questi sentimenti per la per-

^{lvii} "L'asino che ha fame disprezza il bastone". Il detto è attestato in *Adagia* (o *Adagiorum Chiliades*), 2.7.48 di Erasmo da Rotterdam, celebre raccolta di proverbi, compilata insieme all'amico erudito e poeta Publio Fausto Andrelini, originariamente pubblicata nel 1500 a Parigi con il titolo *Collectanea Adagiorum*, e in seguito continuamente rivista e aggiornata fino al 1536, anno della scomparsa del pensatore olandese.

^{lviii} "Un cane affamato non piangerà se lo si batte con un osso".

sona, ma per una possibile ricompensa, una sensazione confermata anche dai proverbi corrispettivi nella tradizione spagnola e in quella inglese, i quali fedelmente riportano rispettivamente *menea la cola el can, no por ti, sino por el pan*, e *dogs wag their tail not so much to you as your bread*. Questo aspetto condiziona talmente il giudizio dell'uomo, da spingerlo ad affermare che *a can che lecca cenere, non gli fidar farina*, concetto riportato anche dalla cultura inglese nel detto *the dog that licks ashes, trust not with meal*, dove il termine *meal*, oltre a significare "desinare, pasto, pranzo", è anche la forma contratta di *oatmeal*, ovvero la farina di avena molto usata soprattutto tra gli scozzesi. Nella tradizione spagnola, questa mancanza di fedeltà è riferita non al solo cane ma a tutta la razza umana, con il detto *al que non es leal en lo poco, no le fies mucho*.^{lix} Questa perla di saggezza - così come pure quelle riferite al cane - deriva dall'espressione latina *infideli in minimis, ne credas majora*.^{lx}

Comunque, il cane ha anche molte doti positive: quando fa la guardia è particolarmente apprezzato se è vero che *cane vecchio non abbaia indarno*, ovvero *el perro viejo, si la dra, da consejo*, e *when the old dog barks, he giveth counsel*,^{lxi} versioni che accostano alla funzione di semplice sorveglianza quella ben più importante di avviso in caso di pericolo. Eppure, anche il cane che sorveglia non sembra riscuotere la totale fiducia dell'essere umano. Infatti, l'ambiguo atteggiamento nei confronti di questa nobile bestia è testimoniato da un altro detto che, se da un lato sottolinea il ruolo di guardiano che è alla base del rapporto stesso tra uomo e cane, dall'altro pone in evidenza come del cane non ci si possa mai fidare del tutto e che è opportuno tenerlo legato, ancora meglio se con poche possibilità di movimento, e quindi *a cattivo cane, corto legame*. Secondo il detto spagnolo *a bestia loca recuero modorro*,^{lxii} la responsabilità è a monte; mentre per gli inglesi *a curst dog must be tied short*,^{lxiii} una massima accorta che trova veicoli simili anche grazie ad altri due

^{lix} "A colui che non è leale nel poco - cioè 'che tradisce quando gli si è affidato il poco' - non gli si affidi il molto".

^{lx} "A chi è infido nelle cose banali non affiderai quelle importanti". Il concetto è attestato anche da Orazio nelle *Satire*, II, v, 83, dove torna la figura del cane: *Canis a corio nunquam absterrebitur uncto* (non si può trascinare via un cane da un luogo dove c'è del grasso), indicando che è difficile liberarsi dalle abitudini ormai acquisite. La citazione di Orazio è ripresa da Edgar Allan Poe, in "Raising the Wind [Diddling Considered as One of the Exact Sciences]", *Saturday Courier* (Philadelphia), October 14, 1843, Vol. XIII, No. 655, p. 1, come similitudine per indicare qualcuno che è mosso da motivazioni personali ed egoistiche.

^{lxi} "Il cane vecchio, se latra, sta fornendo un consiglio", cioè dà un avvertimento, in questo comportandosi come le oche del Campidoglio, protagoniste del celebre e leggendario episodio narrato in *Ab Urbae Conditae*, V, 47 dallo storico romano Tito Livio (59 a.C. - 17 d.C.), il quale racconta come i romani assediati sul campidoglio dai Galli di Brenno, riuscirono a sventare un attacco notturno perché furono svegliati dallo strepitare delle oche, animale sacro a Giunone, che avevano in tal modo svolto le funzioni dei cani da guardia, i quali invece non si erano accorti di nulla!

^{lxii} "A un animale pazzo corrisponde un mulattiere incapace".

^{lxiii} "Un cane dannato deve avere guinzaglio corto".

animali: *to a rude ass a rude keeper, e a restive horse must have a sharp spur*,^{lxiv} entrambe frasi che consigliano di reagire in modo brusco e determinato a ogni indizio di cattiva disposizione d'animo.

Se, come si è visto, la cultura popolare mostra in più di un'occasione di non confidare del tutto nell'amicizia disinteressata del cane, allo stesso modo ne sottolinea la pericolosità, elemento anche questo ascrivibile alla discendenza dal lupo, vero e proprio incubo della civiltà contadina del passato. Infatti, è ben noto il detto *non destar il cane che dorme*, del quale esiste una versione toscana alquanto curiosa: *chi tocca il can che giace, ha qualcosa che non gli piace*. Mentre il detto in lingua inglese rimane sostanzialmente immutato, ammonendo che *it is dangerous to wake sleeping dogs*, in spagnolo cambia l'animale di riferimento: *no hay que buscar tres pies al gato*.^{lxv} Per tutti, comunque, sembra chiara una comune origine latina nella frase *irritare canem noli dormire volentem*.^{lxvi} Tuttavia, il popolo, da sempre buon osservatore e dotato di grandi capacità di riflessione, ha talvolta espresso dubbi sull'esternazione gratuita della forza e della potenza, a cui spesso non corrisponde una pari capacità di esercitare il potere in modo adeguato: così, il *can che abbaia, non morde*, o almeno lo fa molto raramente, ed è lo stesso sia per la lingua spagnola, per la quale *perro ladrador, nunca buen mordedor*, che per quella inglese che afferma che *barking dogs, seldom bite*. Anche in questo caso, proverbi e detti del genere hanno una comune radice, la frase latina *canes, qui plurimum latrant, perraro mordent*.^{lxvii}

^{lxiv} Rispettivamente “*ad asino scontroso, padrone villano*”, e “*per un cavallo insofferente, ci vuole uno sperone acuminato*”.

^{lxv} Il proverbio, generalmente noto secondo questo primo emistichio, in realtà ne contiene un secondo che offre l'immagine completa: *no hay que buscar tres pies al gato, sabiendo bien que tiene cuatro* (non si devono contare - lett. “cercare” - tre piedi al gatto, ben sapendo che ne ha quattro), un'immagine che illustra come sia meglio evitare azioni e comportamenti arrischiati del tutto arbitrari e quindi inutili (come quello di contare tre piedi a un felino quadrupede) per evitare reazioni spiacevoli e pericolose.

^{lxvi} “*Non volere* - nel senso ‘non si deve’ - *irritare un cane che dorme di sua volontà*”. Anche in questo caso, nella sua forma completa il proverbio contiene un secondo emistichio, che ne completa il messaggio: *nec moveas iram post tempora longa latentem* (né stuzzicare la rabbia che è rimasta a lungo sopita). Ma è forse più significativo riportare due occorrenze letterarie dello stesso concetto, entrambe con “protagonisti” ben diversi dal cane del proverbio classico: la prima viene dall'*Anfitrione*, II, 2, 75 di Tito Maccio Plauto (tra 255 e 250 a.C. - 184 a.C.), drammaturgo romano, dramma nel quale si afferma che *crabrones non sunt irritandi* (non bisogna irritare i calabroni); l'altra è l'epigramma VI.64.28 di Marco Valerio Marziale (40-104) - poeta ed epigrammista romano nativo di Augusta Bilbilis (l'odierna Calatayud in Spagna) - secondo il quale *fumantem nasum ursi ne tentaveris* (sarebbe meglio non provocare le narici fumanti dell'orso). Come si vede, può cambiare l'animale, ma il significato sotteso è che non si scherza con il fuoco, non si deve stuzzicare un pericolo di cui si è avvertita la presenza.

^{lxvii} “*Il cane che abbaia moltissimo, raramente morde*”. Questo motto latino ha anche un'occorrenza letteraria che ne conferma il significato. Infatti, negli *Annales*, opera poetica di Quinto Ennio (239 a.C. -169 a.C.), poeta e drammaturgo romano, è presente il frammento *canis sine dentibus vehementius latrat* (il cane

Oltre al cane, l'altro animale di grande utilità nel mondo contadino è certamente il cavallo, di fatto al centro di molti modi di dire, collegati a diverse sue qualità. Se ne esalta, ad esempio, le virtù fisiche, apprezzando la sua potenza come mezzo di trasporto. Infatti, si dice che *cavallo che corre, non ha bisogno di sprone*, concetto ribadito letteralmente dalla lingua spagnola che afferma che *caballo que vuela, no quiere espuela*, sottolineando come non sia prudente, e del tutto inutile, stimolare ulteriormente chi sia già impegnato al massimo in un'attività. La lingua inglese molto praticamente sentenzia che *a willing horse must not be whipped*.^{lxxviii} Il concetto è mediato da Erasmo, *Adagiorum Collectanea*, 254, secondo il quale *strenuos equos non esse opere defatigandos*,^{lxxix} il quale trova riscontro anche nell'aforisma *equo currenti non opus calcaribus*,^{lxxx} tratto dalle *Sententiae* di Publilio Siro, scrittore e drammaturgo romano del secolo I avanti Cristo; e nell'affermazione *nobilis equus umbra quoque virgae regitur*,^{lxxxi} dalla *Historia Alexandri Magni* (VII, 4, 18) di Quinto Curzio Rufo, storico romano vissuto tra il I e il IV secolo dopo Cristo. Non sempre i cavalli sono di bell'apparenza, tuttavia opportunamente addestrati possono divenire animali splendidi e affidabili, come recita il detto secondo il quale *di puledro scabbioso, talvolta hai cavallo prezioso*, per cui anche se la scabbia - malattia di origine parassitaria dovuta a un acaro che colpisce l'animale nel periodo più caldo dell'anno - sembra rovinare il manto del puledro, questo potrà comunque diventare un cavallo splendido. Il proverbio trova corrispondenza letterale sia nella lingua spagnola, che afferma che *de potro sarnoso, caballo hermoso*; sia in quella inglese, dove si dice che *a ragged colt may make a good horse*. Il proverbio italiano ha anche una curiosa variante che recita che *gattini sventati, fanno gatti posati*, e anche in questo caso è sorprendente l'esistenza di un equivalente letterale in lingua inglese: *Wanton kittens may make sober cats*.

Il nobile destriero ha sempre colpito l'immaginazione del popolo contadino, che raramente ha potuto permettersi di avere un cavallo da monta, accontentandosi piuttosto di uno da tiro per i lavori nei campi. Ma la cultura popolare ha saputo comunque valutare l'importanza, tanto da definire *cavallo di battaglia* una particolare caratteristica positiva o una marcia in più mostrata da una data persona. Questo detto è presente in modo

sdentato abbaia con più veemenza). L'essenza di queste frasi latine è passata anche in un celebre modismo inglese, secondo il quale *his bark is worse than his bite* (il suo latrato è più pericoloso del suo morso) - attestato in George Herbert, *Jacula Prudentium*, cit. - ovvero una persona che sbraita e strepita continuamente, difficilmente poi alla resa dei conti rappresenta un vero pericolo.

^{lxxviii} "Un cavallo volenteroso / ben intenzionato non deve essere frustato".

^{lxxix} "I cavalli gagliardi non devono essere affaticati con il lavoro".

^{lxxx} "Il cavallo che corre non ha bisogno di essere spronato - lett. 'del lavoro dei calcagni', quindi dello sperone".

^{lxxxi} "Un cavallo di razza si comanda con la sola ombra del bastone". La sentenza continua affermando che *ignavus, ne calcari quidem concitari potest* (il brocco non si può incitare neanche con lo sperone).

letterale anche nella cultura spagnola, che dichiara *ser el caballo de batalla* una capacità che, alla resa dei conti, si rivela vincente. In inglese il detto è decisamente più curioso: infatti, per indicare un argomento preferito da qualcuno, ma anche un suo pallino o fissazione particolare, si dice che *it is one's hobby-horse*, dove il termine *hobby-horse* è lo stesso usato per indicare un giocattolo “povero” usato anticamente dai bambini inglesi sia in campagna che in città, costituito da una testa di cavallo di legno (spesso abbozzata in modo grossolano), fissata all'estremità di un bastone, giocattolo con il quale i bimbi simulavano l'azione di andare a cavallo. L'oggetto e il termine sono ancora di più collegati alla civiltà contadina e alla tradizione popolare dal fatto che lo stesso termine *hobby-horse* apparteneva alle forme artistiche dei *Mummers Plays* e della *Morris dance*, forme artistiche praticate dal popolo in occasione di festività annuali e stagionali, e antesignane del successivo teatro Elisabettiano.

Il cavallo è quindi l'animale nobile per eccellenza, evocatore di immagini di gloria e di trionfo. Ma anche il cavallo morde la polvere, figura retorica per indicare che anche i potenti cadono, anche i trionfatori talvolta sono sconfitti, come ben sanno le popolazioni contadine europee che nel corso dei secoli hanno visto l'alternarsi di signori e notabili, di momenti di guerra e di pace, di vittorie e di sconfitte, spesso pagando in prima persona i costi dei grandi e piccoli eventi storici. E quindi ecco spiegato il detto per il quale anche l'uomo più potente viene sconfitto, perché *cade anche un cavallo che ha quattro gambe*, o, come afferma la tradizione inglese, *a horse stumbles that has four legs*.^{lxxii} Nessuno è immune alla ruota del destino e ai cicli della vita, come ben argomenta un detto spagnolo simile per il quale *no hay caballo, por bueno que sea, que no tropiece algún día*,^{lxxiii} che è omologo per significato dell'altro detto popolare spagnolo che afferma che anche *el mejor escribano echa un borrón*,^{lxxiv} sottolineando che anche alla persona più abile prima o poi capita di sbagliare, perché l'errore e l'imperfezione sono insiti nell'animo umano.

Se non tutti i contadini e gli agricoltori potevano permettersi un cavallo, da monta o da tiro, certamente tutti (o quasi) disponevano per i lavori nei campi di un asino, il quale compare spesso nei proverbi, anche come ciuco, mulo e somaro, animali tra loro differenti, tuttavia accomunati nella tradizione da una nomea non certo positiva, per la quale vengono spesso associati a testardaggine, pigrizia, malanimo, indisponenza. Infatti, si dice che *l'asino e l mulattiero non hanno lo stesso pensiero*, per indicare che è molto difficile ob-

^{lxxii} “Un cavallo, che pure ha quattro gambe, barcolla lo stesso”.

^{lxxiii} “Non esiste cavallo, per quanto buono, che prima o poi non inciampi”.

^{lxxiv} “Lo scrittore migliore fa un qualche sgorbio”. Il *borrón* è una macchia accidentale dovuta all'inchiostro che cade sul foglio per un qualche gesto avventato dello scrivano il quale, essendo un professionista dell'arte dello scrivere, è l'ultima persona da cui ci si potrebbe attendere un simile errore. E se lo commette lui, lo possono commettere tutti!

bligare qualcuno a fare qualcosa contro la sua volontà, concetto ribadito anche in spagnolo e in inglese, anche se in entrambe le lingue questa testardaggine viene attribuita piuttosto al cavallo: *Uno piensa el bayo y otro el que le ensilla* e *the horse thinks one thing and he that rides him another*.^{lxxv}

Se si vuole, si può *lavare il capo all'asino*, azione sulla quale concordano gli spagnoli (*lavar la cabeza al asno*), mentre gli inglesi preferiscono avere come riferimento un essere umano in entrambe le versioni del proverbio, ovvero *to try to wash an Ethiopian white* e *to wash a Blackamoor white*.^{lxxvi} Ma questa è certamente un'azione che non porta frutti, giacché *chi lava la testa all'asino, perde il ranno e il sapone*,^{lxxvii} ovvero *el quel lava de un asno la testa, pierde el jabón y la apuesta*. La versione inglese più aderente a queste è *he that washes an*

^{lxxv} Rispettivamente: “*Una cosa pensa il baio - varietà del mantello equino con crini ed estremità nere e corpo marrone, il più diffuso - e un'altra quello che gli mette la sella*”, e “*il cavallo la pensa in un modo e chi lo cavalca in un altro*”. La versione spagnola ha diverse occorrenze illustri nel panorama letterario iberico. A esempio, è citata nel *Libro del buen amor*, 179, un'opera appartenente al genere del *mester de clerecia* - la letteratura medievale prodotta dai *clérigos*, eruditi umanisti, non necessariamente appartenenti al clero - composta tra il 1330 e il 1343 da Juan Ruiz, chiamato *Arcipreste de Hita* (c. 1284 - c. 1351). In quest'opera il proverbio assume la forma *uno cuida el bayo y otro el que lo ensilla*, dove *cuidar* oltre all'odierno significato di “badare” aveva anche quello di “pensare”.

^{lxxvi} Rispettivamente: “*Cercare di sbiancare - lett. lavare fino a farlo divenire bianco - un etiopie*”, e “*sbiancare un moro*”. Il detto, con un evidente sapore razziale (ma non necessariamente razzista) certo dovuto alla stranezza di vedere un essere umano di pelle scura alle latitudini britanniche - anche se esiste una solida tradizione teatrale che attesta questi incontri, come dimostrano a esempio *Battle of Alcazar* (1589) di Robert Peele, *The Blind Beggar of Alexandria* (1598) di George Chapman, e *Titus Andronicus* (1588-93) e *Othello* (1603) di William Shakespeare - ha in realtà il significato di indicare l'inutilità e l'impossibilità di cambiare la natura intima di qualcuno o qualcosa. In questo senso è attestato da Luciano di Samosata - satirista, scrittore e retore greco di origine siriana attivo nel II secolo - in *Adversus Indoctum*, 28, diatriba contro un bibliofilo siriano a cui l'ignoranza non consentiva di godere dei libri che la ricchezza gli permetteva di accumulare. Il detto ha un'origine biblica, precisamente *Geremia*, XIII, 23, il famoso monito a Gerusalemme che si lamenta delle mille sventure di cui è vittima, senza rendersi conto di esserne essa stessa la causa: “*È forse possibile che l'Etiopie muti la sua pelle, e il leopardo il suo mantello chiazzato? E potreste voi, abituati al male, fare il bene?*” Come si vede, più che velato razzismo, c'è il riconoscimento dell'impossibilità di cambiare la natura delle cose, messaggio poi è confluito nella forma attuale del proverbio.

^{lxxvii} Il *ranno* è l'antesignano del moderno sapone, molto in voga nelle campagne e nei paesi del passato. Il suo etimo è forse riconducibile al termine latino *rhamnus*, un rovo bianco da cui si estraeva la cenere con cui produrre il detergente, o più probabilmente al termine antico alto tedesco *rinnan*, che viene dal latino *rivum*, ossia ruscello, nelle cui acque si lavavano i panni. Viene anche chiamato *lisciva* o *liscivia*, ed è una soluzione liquida alcalina contenente di solito idrossido di sodio, comunemente chiamato soda caustica, ottenuta passando l'acqua per la cenere, bollendola e filtrandola, per lavare i panni e le tele. L'uso antico di questa forma di detergente è attestato dall'occorrenza biblica del termine *lisciva* in *Geremia*, III, 2-3, allorché il profeta annuncia l'avvento dell'Angelo dell'alleanza: “*Chi potrà sopportare il giorno della sua venuta? Chi potrà sussistere al suo apparire? Egli sarà come il fuoco dei fonditori e come la lisciva dei lavandai*”.

ass's head, shall lose both lye and his labour, ma è decisamente più incisiva la concisione di *black will take no other hue*.^{lxxviii} L'asino è generalmente considerato inaffidabile, e deve essere trattato con fermezza e, all'occorrenza, con metodi bruschi, perché *donne, asini e noci, voglion le mani atroci*.^{lxxix} L'insopportabile affermazione sessista non è che una delle tante presenti nel patrimonio collettivo della cultura popolare, e il trattamento violento consigliato per il genere femminile è presente in tutte le versioni, laddove "i suoi compagni di sventura" variano a seconda dei casi: in ambito ispanofono scompaiono le noci, e il motto diventa *el asno y la mujer a palos se han de vencer*; in quello anglofono, il detto diventa *a woman, a dog and a walnut tree, the more you beat them, the better they'll be*,^{lxxx} nel quale è il "povero" cane ad essere sottomesso con particolare violenza.

Molti altri animali compaiono nei proverbi e nei modi di dire che in vario modo possono essere riconducibili alla tradizione culturale contadina, ma una trattazione completa esula dallo scopo di questo studio, e ci limiteremo a qualche altro esempio. Il bue, a esempio, è considerato animale remissivo, affidabile, lavoratore robusto, per cui si dice *bue vecchio, solco dritto*, con corrispondenze praticamente letterali sia in spagnolo: *Buey viejo, surco derecho*; che in inglese: *An old ox makes a stright furrow*. Il detto, ovviamente, sottolinea il fatto che chi è stato a lungo abituato a una certa attività, la realizza automaticamente con risultati affidabili e soddisfacenti. Il gallo è simbolo di gagliardia e di fucosità sessuale, ma anche di superbia molto spesso vana, e si dice che è *ardito il gallo sopra il suo letame*, affermazione che trova riscontro anche in quella spagnola, *cada gallo canta en su muladar*, e in quella inglese, *every cock is crouse on his own midden*.^{lxxxi} Il detto, oltre a rappresentare la ridicola situazione di chi si vanta in una posizione palesemente scomoda, allude tuttavia anche al sentirsi padroni assoluti in ciò che ci compete o che possediamo, come appunto fa un gallo nell'aia, erto tronfio sul proprio letamaio.

La pecora, infine, è protagonista di molti modi di dire che, se da un lato elogiano la sua mansuetudine, dall'altro disprezzano la sua mancanza di carattere. C'è un proverbio, in particolare, che ammonisce a *non dare le pecore in guardia al lupo*, ovvero a *non fare il lu-*

^{lxxviii} Rispettivamente: "Chi lava la testa all'asino, spreca sia la lisciva che la fatica", e "il nero non assume altre tinte".

^{lxxix} In alcune zone della Lombardia, esiste una curiosa variante di questo detto: *Donne, can e bacalà, no in bon che ben pestà*.

^{lxxx} Rispettivamente: "L'asino e la donna si devono domare col bastone", e "la donna, il cane e l'albero di noci, più si colpiscono, migliori diventano".

^{lxxxi} Tutte le versioni provengono certamente dal comune antecedente latino *gallo molimen animosius est prope limen* (il gallo si erge con sussiego sulla propria soglia), modo di dire che è attestato anche in *Apokolyntosis*, VII, 3, di Lucio Anneo Seneca il giovane (4 a.C. - 65 d.C.), filosofo, poeta, politico e drammaturgo romano nativo di Cordoba e quindi di origine iberica: *gallus in suo sterquilinio plurimum potest* (il gallo può moltissimo nel suo letamaio).

po pecoraio del gregge, mettendo in guardia chi tende a fidarsi delle persone sbagliate. Anche la lingua spagnola attesta questo concetto letteralmente con *encomendar las ovejas al lobo*.^{lxxxii} Il detto ha un buon numero di occorrenze letterarie che ne attestano vetustà e autorevolezza. A esempio, compare nella forma *ovem lupo commisisti*^{lxxxiii} in *Eunuchus*, 832, di Publio Terenzio Afro (185-184 a.C. - 159 a.C.), commediografo di lingua latina originario di Cartagine; e nella forma decisamente più ironica *O praeclarem custodem ovium, ut aiunt, lupum!*,^{lxxxiv} in *Philippicae orationes*, III, ii, 27, di Marco Tullio Cicerone, nella quale l'oratore sta polemizzando con ironia a proposito dell'intenzione di Marco Antonio di stazionare con il suo esercito nei dintorni di Roma, per poterla difendere, paragonando la sua "difesa" a quella che potrebbe fare un lupo a un gregge di pecore!

V

Il lento trascorrere dei secoli ha assistito impotente in tutta Europa al progressivo indebolimento della vitale risorsa costituita dalla civiltà contadina, e in alcuni casi alla sua scomparsa più o meno definitiva. Il fenomeno è stato, ripeto, progressivo. Dapprima singoli cascinali abbandonati e fienili vuoti, poi via via sempre più spesso sono andati spopolandosi interi borghi e paesi, villaggi e vallate, e i luoghi che hanno visto nascere migliaia di affermazioni basate sull'esperienza di tutti i giorni e sull'osservazione del mondo circostante hanno piano piano perduto la voce e sono rimasti in silenzio.^{lxxxv} Ma la po-

^{lxxxii} Quella inglese, invece, pur avendo versioni simili, preferisce indicare come fonte del pericolo un altro animale predatore, il nibbio, che minaccia la sicurezza dei polli: *Never put the kite to watch your chickens*.

^{lxxxiii} "Hai affidato la pecora al lupo".

^{lxxxiv} "Che eccellente custode delle pecore dicono che sia il lupo!".

^{lxxxv} Un'altra forma molto popolare d'arte, il cinema, ha spesso rappresentato questo mondo contadino nella sua lenta dissoluzione. Pellicole come *Il mulino del Po* (1949) diretto da Alberto Lattuada, tratto dal terzo volume dell'omonimo romanzo di Riccardo Bacchelli del 1838-40, e ambientato così come il romanzo nei pressi del delta ferrarese del Po; *L'albero degli zoccoli* (1978) di Ermanno Olmi, ambientato nella campagna bergamasca; *La neve nel bicchiere*, film per la televisione prodotto dalla RAI nel 1986 per la regia di Florestano Vancini, tratto dall'omonimo romanzo di Nerino Rossi del 1977, e girato nella bassa nei dintorni di Bologna, fotografano in modo indelebile e permanente una civiltà ancora vitale alla fine del XIX secolo e nella prima metà del XX. Altre pellicole mostrano questo mondo in avanzato o concluso stato di dissoluzione: è l'esempio di *El disputado voto del señor Cayo* (1986) di Antonio Giménez-Rico, basato sull'omonimo romanzo di Miguel Delibes del 1978, che mostra una zona contadina tra le montagne intorno a Burgos nel 1977, durante le prime elezioni politiche democratiche in Spagna dopo la fine della lunga dittatura franchista: il candidato elettorale del PSOE cerca di sensibilizzare la comunità *campesina* locale a partecipare alla consultazione elettorale, per decidere liberamente del proprio destino, ma scopre che in

tenza della saggezza popolare sviluppata da questa civiltà e comunicata attraverso i suoi detti, le sue filastrocche, i suoi proverbi e le sue arguzie, seppure decisamente meno potente che nel passato, non è scomparsa altrettanto definitivamente, anzi: il progressivo aumento dell'erudizione grazie alla carta stampata e, recentemente, la diffusione dell'informazione attraverso nuovi e nuovissimi canali tecnologici, hanno preservato il *folk lore* europeo a beneficio delle presenti generazioni e anche di quelle future. Il tempo, del resto, è uno degli elementi che più spesso tornano in proverbi e modi di dire e se in italiano si afferma che *il tempo scorre incessantemente come l'acqua*^{lxxxvi} - alludendo alla sparizione di cose, persone e affetti a noi cari - in spagnolo altrettanto saggiamente si ammonisce a non distrarsi perché *tiempo ni hora no se ata con sogá*.^{lxxxvii} La cultura inglese ha sempre considerato il tempo come un valore intrinseco su cui fondare la società, ed è noto che il precetto *time is money* rappresenta la base stessa della opulenza del periodo Vittoriano; ma l'idea che *time fleeth away without delay*^{lxxxviii} è elemento connotativo che torna spesso in proverbi e frasi idiomatiche di lingua inglese, come ad esempio nel detto *time and tide wait for no man*.^{lxxxix}

quello che ormai è un villaggio fantasma sono rimaste solo due persone, il signor Cayo appunto, anziano contadino, laconico e pieno di saggezza, e l'anziana moglie, che vive rintanata in casa e non parla mai.

^{lxxxvi} Il concetto è talmente diffuso e radicato nella cultura che persino Dante lo ha ribadito. Cfr. *Purgatorio*, IV, 9: "*Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede*". Una possibile fonte compare nelle *Georgiche*, III, 66-67, poema didascalico sul lavoro nei campi, sull'agricoltura e sull'allevamento degli animali scritto composto tra il 37 e il 30 a.C. dal poeta romano Publio Virgilio Marone, (70 a.C. - 19 a.C.): *Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi prima fugit* (i primi a fuggire per gli infelici mortali sono i giorni migliori della vita). La frase, e il concetto, sono inoltre riportati da Seneca in *De Brevitate Vitae*, IX, dialogo composto prima del 49 d. C.

^{lxxxvii} "*Né il tempo, né l'ora si legano con la fune*".

^{lxxxviii} "*Il tempo scorre via senza... perder tempo*".

^{lxxxix} "*Il tempo e la marea non aspettano nessuno*". L'aforisma, che incisivamente allude alla pochezza dell'essere umano di fronte alla potenza e immensità delle forze naturali, ha tradizionalmente un'origine a cavallo tra storia e leggenda. Henry of Huntingdon (c.1088-c.1154), erudito e storico inglese del XII secolo, riporta nella sua *Historia anglorum* (1129-1154) un curioso aneddoto della vita di Cnut il grande (985 o 995-1035) - spesso italianizzato in Canute o Canuto, sovrano di Danimarca, Inghilterra, Norvegia e parte della Svezia - aneddoto che al contempo illustra la perspicacia empirica del re e la sua capacità di intuire l'esistenza della divinità. Il sovrano fece collocare il suo trono sulla spiaggia e ordinò alla marea di fermarsi e di non bagnargli i piedi e gli abiti. Ovviamente, la marea non tenne affatto conto dell'ordine e continuò imperterrita a fare quello che la marea sa fare meglio, ovvero "salire", bagnando quindi le regali estremità. Henry of Huntingdon racconta che re Canute fece un salto indietro e solennemente dichiarò agli astanti: *Let all men know how empty and worthless is the power of kings, for there is none worthy of the name, but He whom heaven, earth, and sea obey by eternal laws* (Che tutti sappiano quanto è vuoto e inane il potere dei re, perché nulla è più degno del nome di Colui a cui ubbidiscono il cielo, la terra e i mari, in virtù di leggi eterne).

È sintomatico di un processo di sincretismo interculturale come, pur cambiando le latitudini e le culture, esistano delle verità di fondo comuni a tutti, anche se spesso i modi di espressione differiscono notevolmente, talvolta in maniera radicale. Ed è curioso constatare come, più si consultano i repertori di proverbi che codificano questa saggezza popolare - abitudine purtroppo sempre più in declino in questa nostra civiltà dell'immagine e della fretta, che rinnega le proprie radici per cercarne di nuove non altrettanto valide - più emergono queste somiglianze tra tradizioni distanti, e più si incontrano proverbi che confermano la teoria di una radice Europea comune a molti dei popoli che oggi cercano di costituire, per motivi eterogenei, un unico stato. E le radici comuni sono, ovviamente, quelle della civiltà contadina che ovunque ha cercato di proporre risposte simili a problemi uguali.

Come si è detto all'inizio di questo studio, se le radici interculturali dei diversi paesi dell'Europa occidentale sono evidentemente accomunate dalla civiltà contadina, anche quelle linguistiche, pur marciando in diverse direzioni talvolta completamente distinte tra loro, provengono da un unico ceppo d'origine che, nel caso dei tre ambiti linguistici esaminati, risulta essere il latino,^{xc} lingua definita "morta" perché non è più parlata ufficialmente se non in ambito ecclesiastico, ma che sopravvive proprio anche in virtù del patrimonio dei proverbi e degli aforismi. E attraverso questa sopravvivenza, le lingue europee e i popoli europei vivono di una medesima impronta matrice della quale sono consapevoli e, in questi tempi di auspicata unità politica e territoriale, possono trovare un percorso comune che possa far salve, anzi che possa esaltare le diverse specificità delle singole culture. Questo perché *natura omnes homines aequales genuit*,^{xcii} ovvero *tutti siamo*

^{xc} Ovviamente, linguisticamente parlando, l'inglese è una lingua germanica che deriva dall'antico nordico e dall'inglese antico. Tuttavia, è innegabile che molti termini anglofoni derivino dal latino. Thomas Finkenstaedt e Dieter Wolff nel loro studio *Ordered profusion; studies in dictionaries and the English lexicon*, London, Winter, 1973, hanno concluso che quasi il 30% dei termini nel dizionario inglese possa in varia misura e per vari motivi essere attribuito alla lingua latina, soprattutto i polisillabi, i termini di ambito scientifico e tecnologico. Infatti, tra il XVII e il XIX secolo, il lungo periodo della cosiddetta *industrial age*, il progresso di scienza e tecnica esercitava una costante richiesta di neologismi che venivano principalmente ricavati da termini latini, presi integralmente o come radici, prefissi e suffissi, in alcuni casi combinati con parole autoctone anglosassoni. Per approfondimenti, si vedano Robert McCrum, William Cran, e Robert MacNeil, *The Story of English*, New York, Elisabeth Sifton, 1986; e Bill Bryson, *The Mother Tongue: English and How It Got That Way*, New York, Avon, 1990.

^{xcii} L'aforisma latino è molto conosciuto, più della sua fonte, la quale del resto non è certa. La frase è, comunque, riportata letteralmente da Alberto Magno (1206-1280), religioso domenicano tedesco soprannominato *Doctor Universalis*, nell'articolo 1 della *Distinctio XXXVI*, quarto volume delle sue *Sententiae*, contenuto nel sedicesimo tomo dell'*Opera Omnia* di Alberto, pubblicato a Lione nel 1651 a cura di Padre Pietro Jammy.

d'una pasta e tutti siam macchiati d'una pece.^{xcii} Per dirla con gli inglesi, *all men are created equal*,^{xciii} o, come afferma il cigno dell'Avon, *homo is a common name to all men*.^{xciv}

^{xcii} Francesco Petrarca, *Trionfo d'Amore*, III, 99. Nel testo di Petrarca, il verso conserva il senso attribuitogli dalla tradizione popolare, secondo il quale gli esseri umani sono macchiati dello stesso peccato e hanno gli stessi difetti. In ambito medievale, infatti, la pece - liquido altamente viscoso di colore nero ricavato da bitume o da legni resinosi - non era usata solo per calatafare e impermeabilizzare barche, navi e scialuppe, ma anche dai cesellatori, dagli intagliatori di metallo e dagli orafi che creavano un letto di pece per disporvi le piastre metalliche che dovevano essere cesellate, quindi rendendole tutte uguali tra di loro, tecnica descritta da Benvenuto Cellini nel *Trattato dell'oreficeria* del 1565.

^{xciii} L'affermazione è universalmente nota perché è espressa già nel 1776 da Thomas Jefferson (1743-1826), terzo presidente degli Stati Uniti d'America, ed è contenuta nella *Dichiarazione d'Indipendenza*, che è alla base stessa della sovranità della nazione americana: *We hold these truths to be self-evident, that all men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain unalienable Rights, that among these are Life, Liberty, and the Pursuit of Happiness* (Noi riteniamo che le seguenti verità siano per se stesse evidenti: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità). È altresì importante notare, tuttavia, che il concetto espresso dal proverbio è certamente precedente e che aveva già trovato espressione almeno nel capitolo XIII di *The Leviathan* (1651) di Thomas Hobbes (1588-1679): *Nature hath made men so equal in the faculties of body and mind as that, though there be found one man sometimes manifestly stronger in body or of quicker mind than another, yet when all is reckoned together the difference between man and man is not so considerable as that one man can thereupon claim to himself any benefit to which another may not pretend as well as he* (La natura ha fatto gli uomini così uguali nelle facoltà del corpo e della mente che, benché talvolta si trovi un uomo palesemente più forte, nel fisico, o di mente più pronta di un altro, tuttavia, tutto sommato, la differenza tra uomo e uomo non è così considerevole al punto che un uomo possa da ciò rivendicare per sé un beneficio cui un altro non possa pretendere tanto quanto lui). Cfr. Thomas Hobbes, *Il leviatano, o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pacchi e traduzione di A. Lupoli, M. V. Predaval Magrini e R. Rebecchi, Bari, Laterza, 2011, p. 99.

^{xciv} "Uomo è un nome comune, vale per tutti". Cfr. William Shakespeare, *Enrico IV. Prima parte*, II, i, 92, edizione a cura di Nemi D'Agostino, traduzione di Massimo Bacigalupo, Milano, Garzanti, 1991. L'epiteto di "cigno dell'Avon" è attribuito a Shakespeare dal suo contemporaneo e collega drammaturgo Ben Jonson (1572-1637), nell'elegia "To The Memory Of My Beloved, The Author, Mr William Shakespeare, And What He Hath Left Us", uno dei due componimenti prefatori al *First Folio*, la prima edizione dei drammi di Shakespeare pubblicata nel 1623:

*Sweet swan of Avon! what a sight it were
To see thee in our waters yet appear,
And make those flights upon the banks of Thames,
That did so take Eliza and our James!*

(Dolce cigno dell'Avon! Che impressione vederti comparire nelle nostre acque, e compiere sulle rive del Tamigi quei voli che tanto incantarono Elisabetta [prima Tudor] e il nostro Giacomo [primo Stewart]).



BIBLIOGRAFIA

- APPERSON G.G.L., *The Wordsworth Dictionary of Proverbs*, Wordsworth Editions, 1993.
- ARTHABER AUGUSTO, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Milano, Hoepli, 1989.
- AUDEN W.H., *The English Auden: Poems, Essays and Dramatic Writings, 1927-1939*, a cura di Edward Mendelson, London, Faber and Faber, 1986.
- , *La verità, vi prego, sull'amore*, traduzione di Gilberto Forti, Milano, Adelphi, 1994.
- BERGUA, J., *Refranero español*. Madrid, Clásicos Bergua, 1984.
- BOGGIONE V. e R. MASSOBRIO, *Dizionario dei proverbi (i proverbi italiani organizzati per temi)*, Torino, UTET, 2004.
- BONAZZI TIZIANO (a cura di), *La dichiarazione di indipendenza americana*, Venezia, Marsilio, 2003.
- BRETT SIMON (a cura di), *The Faber Book of Useful Verse*, introduzione di Simon Brett, London, Faber & Faber, 1981.
- BRYSAN BILL, *The Mother Tongue: English and How It Got That Way*, New York, Avon, 1990.

- CAMPOS J. G. e A. BARELLA, *Diccionario de refranes* (1992), Madrid, Espasa, 1996, 3.^a edición revisada.
- CASTOLDI MASSIMO e UGO SALVI, *Parole per ricordare: dizionario della memoria collettiva, usi evocativi, allusivi, metonimici e antonomastici della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2003.
- CHRISTY ROBERT, *Proverbs, Maxims and Phrases of All Ages. Classified Subjectively and Arranged Alphabetically*, New York e London, G. P. Putnam's Sons, 1887. Il dizionario è consultabile online all'URL: <<http://www.bartleby.com/89/>>.
- CLARKE MARY COWDEN e WILLIAM J. ROLFE (a cura di), *Shakespeare proverbs; or, The wise saws of our wisest poet, collected into a modern instance*, New York, G.P. Putnam, 1908.
- COLLINS JOHN, *A Dictionary of Spanish Proverbs, translated with explanatory illustrations, from the Latin, Spanish, and English Authors*, London, Collins, 1834.
- DAVIDSON ALAN, *The Oxford Companion to Food*, Oxford, Oxford UP, 1999.
- DE MAURI L., *5000 proverbi e motti latini. Flores sententiarum*, seconda edizione, a cura di Gabriele Nepi e Angelo Paredi, Milano, Hoepli, 1990.
- DOYLE ARTHUR CONAN, *The Sign of Four* (1890) in *The New Annotated Sherlock Holmes. Volume III: The Novels*, a cura di Leslie S. Klinger, New York e London, Norton, 2006.
- ERASMUS DESIDERIUS, *Adages*, a cura di William Barker, Toronto, University of Toronto Press, 2001.
- FERGUSON R., *The Penguin Dictionary of Proverbs*, London, Penguin Books & Market House Books, 1983.
- FINKENSTAEDT THOMAS e DIETER WOLFF, *Ordered profusion; studies in dictionaries and the English lexicon*, London, Winter, 1973.
- FLAVELL L. e R. FLAVELL, *Dictionary of idioms and their origins*, London, Kyle Cathie, 2006.
- FRANCESCHI T., *Atlante Paremiologico Italiano Questionario. Ventimila detti proverbiali raccolti in ogni regione d'Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.
- FUMAGALLI G., *L'ape latina. Dizionario di 2948 sentenze, proverbi, motti, divise, frasi e locuzioni latine raccolte, tradotte e annotate da Giuseppe Fumagalli* (1989), Milano, Hoepli, 2007.
- GIUSTI GIUSEPPE, *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni, cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti*, ampliata e ordinata a cura di Gino Capponi, Firenze, F. Le Monnier, 1853. Il volume è stato successivamente più volte pubblicato in edizioni ampliate. Il repertorio è consultabile online all'URL: <<http://archive.org/details/raccoltadiprove06giusgoog>>.
- GRIMAL PIERRE (a cura di), *Enciclopedia dei miti* (1988), edizione italiana a cura di Carlo Cordié, Milano, Garzanti, 1990.
- GUAZZOTTI P. e M.F. ODDERA, *Il grande dizionario dei proverbi italiani*, Bologna, Zanichelli, 2006.
- HAZLITT W.C., *English Proverbs and Proverbial Phrases: Collected from the Most Authentic Sources; Alphabetically Arranged and Annotated with Much Matter Not Previously Published*, by William Carew Hazlitt, London, Reeves and Turner, 1907. Il dizionario è consultabile online all'URL: <<http://www.bartleby.com/347/>>.
- HERBERT GEORGE, *English poems, together with his collection of proverbs entitled Jacula prudentum*, London, Rivingtons, 1871. Il volume è consultabile online all'URL: <<http://archive.org/details/englishpoemstoge00herbuoft>>.
- HOBBS THOMAS, *Il leviatano, o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pacchi e traduzione di A. Lupoli, M. V. Predaval Magrini e R. Rebecchi, Bari, Laterza, 2011.
- JACOB HEINRICH EDUARD, *Six Thousand Years of Bread. Its Holy and Unholy History* (1944), con un "Foreword" di Lynn Alley, New York, Lyons & Burford, Publishers, 1997.
- LAPUCCI C. e A.M. ANTONI, *I proverbi dei mesi*, Milano, Ed. Garzanti, 1985.
- LAPUCCI C., *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier, 2006.

- MCCRUM ROBERT, WILLIAM CRAN, e ROBERT MACNEIL, *The Story of English*, New York, Elisabeth Sifton, 1986.
- MALIZIA GIULIANO, *Proverbi romaneschi: La millenaria saggezza del popolo romano*, Roma, Newton Compton, 1994.
- MARIANGELO P., *Proverbi, proverbi, proverbi*, Perugia, E.F.I., 1996.
- MIEDER WOLFGANG (a cura di), *Proverbs: A Handbook*, Westport CT e London, Greenwood, 2004.
- PAGE ROBIN, *Weather Forecasting: The Country Way*, London, Davis-Poynter, 1977; Penguin, 1981.
- PITTANO G., *Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni*, Bologna, Zanichelli, 1992.
- RIDOUT R. E C. WITTING, *The MacMillan Dictionary of English Proverbs Explained* (1967), London, MacMillan Reference Books, 1995.
- Sacra Bibbia: Vecchio e nuovo testamento*, a cura di Fedele Pasquero, Roma, Edizioni Paoline, 1968.
- SHAKESPEARE WILLIAM, *Enrico IV. Prima parte*, a cura di Nemi D'Agostino, traduzione di Massimo Baccigalupo, Milano, Garzanti, 1991.
- , *L'opera poetica*, cura e traduzione di Roberto Sanesi, Milano, Mondadori, 2000.
- , *Pericle, principe di Tiro*, cura di Nemi D'Agostino, traduzione di Alessandro Serpieri, Milano, Garzanti, 1991.
- SPEAKE J., *Oxford Dictionary of Proverbs*, Oxford, O.U.P., 2008.
- STRAUSS EMANUEL, *Concise Dictionary of European Proverbs*, London, Routledge, 1998.
- The King James Bible*, consultabile online all'URL: <<http://www.kingjamesbibleonline.org/>>.
- TONELLO FABRIZIO (a cura di), *La Costituzione degli Stati Uniti*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.
- Treccani. Dizionario enciclopedico della lingua italiana*, consultabile online all'URL: <<http://www.treccani.it>>.